

COMMISSIONE V

BILANCIO E PROGRAMMAZIONE - PARTECIPAZIONI STATALI

14.

SEDUTA DI MARTEDÌ 24 NOVEMBRE 1981

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LA LOGGIA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE AIARDI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (Discussione e rinvio):	
Conferimento al fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale - IRI per il triennio 1981-1983 (Approvato dal Senato) (2888)	183
PRESIDENTE	183, 195, 196
FERRARI GIORGIO, <i>Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali</i>	193
GRIPPO	193
MANFREDI MANFREDO, <i>Relatore</i>	183, 194
PEGGIO	194, 195
RUSSO VINCENZO	194
SINESIO	193
VALENSISE	193

Discussione del disegno di legge: Conferimento al fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale - IRI per il triennio 1981-1983 (Approvato dal Senato) (2888).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conferimento al fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale - IRI per il triennio 1981-1983 », già approvato dal Senato nella seduta del 14 ottobre 1981.

L'onorevole Manfredo Manfredi ha facoltà di svolgere la relazione.

MANFREDI MANFREDO, *Relatore*. In questi ultimi anni il dibattito sulle partecipazioni statali ha assunto momenti di forte intensità in larga misura da ricondurre alla dimensione dei problemi finanziari che queste imprese hanno prospet-

La seduta comincia alle 9,30.

BARTOLINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

tato a più riprese allo Stato. Partendo da motivi economici e finanziari, il dibattito ha presto assunto connotazioni politiche vere e proprie arrivando a rimettere in discussione l'intero ruolo dell'economia mista di un paese come l'Italia.

Il dibattito, e soprattutto importanti contributi ufficiali quali la recente relazione programmatica presentata dal ministro delle partecipazioni statali, hanno però fatto giustizia di una quantità di elementi devianti che si erano andati insinuando nella discussione.

È stato riconfermato con forza che in una società industriale moderna la grande impresa ha un ruolo assolutamente insostituibile; è stato altresì verificato che la crisi non è esclusiva delle partecipazioni statali ma — più in generale — investe tutti i grandi sistemi e con particolare intensità alcuni settori in cui sono largamente presenti le partecipazioni statali stesse. Rimane viceversa aperta la questione se le perdite registrate in questi anni dal sistema delle partecipazioni statali siano da attribuire alla carenza di mezzi propri o viceversa a cause industriali.

Sotto questo profilo l'adozione del margine operativo lordo come parametro per la misura dell'efficienza del sistema e quindi per tentare di fare giustizia delle interpretazioni divergenti che in questi ultimi anni sono state date intorno alle origini della crisi rappresenta certamente un elemento di chiarezza. Le molte analisi compiute, ed in particolare quelle inserite nell'ultima relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali, dimostrano con chiarezza che i margini operativi lordi di tutti e tre gli enti di gestione sono positivi sia nel 1980 sia nel 1981 e che, in particolare, i margini operativi lordi dell'IRI subiscono in questi due anni un nettissimo miglioramento.

I risultati netti, invece, non risentono di tale miglioramento che viene interamente coperto dall'aumento vertiginoso degli oneri finanziari. Si tratta di una spirale dalla quale il più grande degli enti di gestione non riuscirà ad uscire se non in presenza di una consistente azione di ri-

sanamento finanziario che deve partire da un impegno preciso dello Stato.

Il disegno di legge attualmente al nostro esame si muove precisamente in quest'ottica aggiungendo un altro positivo elemento, quello di impegnare il Governo in un piano triennale di intervento nei confronti dell'IRI, consentendo quindi all'ente di gestione di poter contare sul ricevimento delle quote di aumento del fondo di dotazione con tempi ed importi predeterminati. I cronici ritardi con i quali il Governo ha provveduto ai periodici incrementi del fondo di dotazione dell'IRI sono certamente una delle cause più vistose del degrado finanziario dell'ente, degrado che si è ripercosso con effetti ancora più nocivi sull'intera struttura operativa del gruppo IRI.

Lo stanziamento previsto è ingente (4 mila 934 miliardi in tre anni) ma esso, a parte la rilevanza delle cifre previste per il risanamento del settore siderurgico, settore attraversato a livello mondiale da una crisi senza precedenti, consentirà a stento al gruppo IRI di raggiungere un livello di capitalizzazione comparabile con quello di altre grandi imprese italiane; si manterrà, comunque, il negativo divario che le divide rispetto ai confrontabili gruppi internazionali.

Naturalmente agli enti di gestione e all'IRI in particolare vanno chiesti precisi e rigorosi impegni per l'eliminazione delle cause reali che hanno generato i livelli di perdite registrati in questi ultimi anni. Va però respinta la tendenza a calare questi impegni in astratti schemi di regolamentazione dei rapporti fra società operative, enti di gestione e ministero vigilante, finalizzati alla definizione di parametri-obiettivo ed all'istituzione di complessi sistemi di verifiche e di controlli sul raggiungimento di tali risultati parametrici. Atteggiamenti di questo genere sembrano affiorare anche nel rapporto della commissione presieduta dal professor Amato che pure su molte altre questioni di grande rilevanza propone soluzioni brillanti e di grande interesse e attualità. Occorre, invece, richiedere impegni che responsabiliz-

zino gli enti e le imprese ad attuare, con la necessaria autonomia imprenditoriale, strategie settoriali definite. Va soprattutto richiesto un più chiaro, univoco, generale comportamento di fronte al problema delle aree di perdita. Vi è unanime accordo sul fatto che le partecipazioni statali non debbano essere caricate di un ruolo di salvataggio di imprese disastrose. A meno, pertanto, che le operazioni di salvataggio rientrino in una esplicita strategia di razionalizzazione e risanamento industriale, i cui costi (economici e sociali) siano preventivamente definiti e dei quali sia autonomamente assicurata la copertura, va fatto esplicito divieto alle partecipazioni statali di intervenire nell'azionariato e nella gestione di imprese in crisi.

Ma il ruolo « assistenziale » non si manifesta soltanto all'atto del passaggio dell'impresa disastrosa dal mondo privato a quello pubblico. Esso, ad esempio, si manifesta nella maggiore difficoltà che le imprese a partecipazione statale hanno di operare i necessari aggiustamenti a fronte di crisi tecnologiche o di mercato, congiunturali o strutturali.

E, ancora, la tesi della riprivatizzazione di aree di attività non strategiche, che pure trova larghissimi consensi in tutti gli strati dell'opinione pubblica e politica e trova in linea di principio concordi gli stessi sindacati, ha poi, nei fatti, gravissime difficoltà ad essere realmente operata.

Le imprese e gli enti vanno quindi invitati ad assumere comportamenti chiari e fermi di fronte a questo genere di fenomeni che tendono a modificare surrettiziamente il ruolo delle imprese a partecipazione statale e sotto questo profilo va quindi respinta la tesi che tende a perpetuare negli anni il meccanismo dei cosiddetti oneri impropri, a riconoscere cioè al sistema delle partecipazioni statali un ruolo istituzionale orientato alla gestione di iniziative non economiche perfino all'atto della loro definizione.

È evidente che lo Stato, in particolare modo in momenti congiunturalmente così difficili come questo, ha il dovere di di-

sporre strumenti per il controllo e per il progressivo aggiustamento delle aree più investite da processi di trasformazione o riconversione, per lo sviluppo di aree particolarmente sfavorite dal punto di vista economico e sociale, nonché per la soluzione di gravi problemi di transizione; ma questi sono compiti tipici di strumenti diversi dall'impresa, sia pure a partecipazione statale; si usino, invece, quegli altri strumenti di cui già si dispone (GEPI, incentivi per la riconversione eccetera) e di altri di cui lo Stato, se necessario, potrà ancora dotarsi (ad esempio le agenzie territoriali).

Il ruolo di supplenza talora assegnato in passato alle imprese a partecipazione statale può trasformarsi, nel tempo, in un progressivo allontanamento dai valori centrali dell'impresa e persino in una sorta di alibi permanente a giustificazione dei non positivi risultati economici.

La strada dei piani di risanamento settoriale è già stata seguita positivamente in un certo numero di casi. Giova peraltro ricordare che i piani, ancorché approvati da organismi di governo, sono sempre piani industriali e quindi soggetti alle continue, inevitabili revisioni imposte dal mutare delle circostanze esterne.

Ciò non diminuisce affatto il valore fondamentale dei piani che è di definizione di indirizzi e di punto di riferimento costante per misurare l'ampiezza e le conseguenze di ogni deviazione da essi e per poter così compiere le necessarie analisi costi-benefici che — in linea generale — costituiscono responsabilità primaria delle imprese e degli enti.

Anche le annose questioni relative al ruolo delle imprese a partecipazione statale, all'elencazione dei settori nei quali l'impegno pubblico deve essere prioritario ed ai criteri con i quali tale impegno deve essere concretamente esplicito, possono trovare nell'ambito di piani di settore chiare e precise razionalizzazioni e definizioni. E così ancora, le modalità di intervento pubblico e segnatamente i problemi di finanziamento del sistema delle imprese a partecipazione statale, potranno

no essere più correttamente collocati in un quadro programmatico ben definito.

Un notevole progresso, sotto questo profilo, è consentito da un'attenta lettura dell'ampia e documentata relazione di presentazione di questo disegno di legge al Senato da parte del senatore Ferrari Aggradi. Questa relazione che condivido pienamente e alla quale mi richiamo, contiene tra l'altro una interessante tabella che indica, per ciascuna delle grandi aree di attività dell'IRI, il riparto teorico delle quote dei fondi di dotazione: in essa vengono evidenziate le quote destinate alle ricapitalizzazioni, al ripianamento delle perdite ed ai nuovi investimenti e contiene anche i raccordi fra ciò che dovrà essere versato nel triennio di validità del disegno di legge e quanto già versato nel 1980.

Siamo quindi in condizione di operare una prima correlazione tra obiettivi, linee strategiche e impegni finanziari per lo Stato.

Consentitemi di approfondire la situazione di alcuni settori di estrema importanza in quanto settori in crisi e che guardano a questo provvedimento come ad una urgente ed impellente necessità.

Cominciamo dalla siderurgia. Il settore, come è noto, attraversa una grave crisi di domanda a livello internazionale. Praticamente tutti i governi hanno, negli anni, attuato importanti programmi di aiuto per le rispettive industrie siderurgiche. Anche in Italia, sia pure con molto ritardo, il dibattito intorno a questo settore è stato intenso ed impegnato, sino ad arrivare alle decisioni recenti del CIPE in merito al suo risanamento. Lo sforzo richiesto al paese è notevolissimo, pari a 6.200 miliardi da erogare, sotto forma di capitali, alla FINSIDER entro il 1985, ivi compresi i 2.000 miliardi di emissione obbligazionaria agevolata.

A carico del disegno di legge in discussione sono previsti (secondo la delibera del CIPE) 1.350 miliardi mentre le somme ulteriori, secondo quanto previsto dal piano di risanamento della siderurgia, verranno reperite a carico di una serie di altri strumenti legislativi. Il piano pre-

vede, che per quanto riguarda il disegno di legge n. 2888 versamenti vengano effettuati per 850 miliardi con valute comprese fra gennaio e marzo 1982, e per una residua parte di 500 miliardi con valuta 1° gennaio 1983. Il piano stesso sottolinea che eventuali ritardi nei versamenti di capitale rispetto alle date indicate darebbero luogo ad inevitabili allineamenti delle cifre sopra esposte. Questa impostazione, come già detto, è stata recepita nella recente delibera del CIPE, seduta del 27 ottobre 1981.

Il piano siderurgico è ora al vaglio della Comunità europea: è augurabile che nelle discussioni che seguiranno, la posizione italiana, che non è di puro ed egoistico tentativo di difesa di situazioni industriali precostituite, bensì di valorizzazione obiettiva di ciò che di meglio il sistema siderurgico europeo offre, venga pienamente accolta. D'altronde il piano pone anche realistici obiettivi di ridimensionamento della nostra capacità produttiva e di riduzione dell'occupazione. Altri strumenti, come il programma di incentivi inserito nel disegno di legge n. 2912, di prossimo esame da parte di questo ramo del Parlamento, contribuiranno ed ulteriori riduzione della capacità produttiva siderurgica. L'Italia, quindi, si presenta con le carte in regola al confronto con la Comunità.

Ma il problema della siderurgia è grave per la sua complessità e per quello che può determinare nell'economia del paese. Le cause del problema e le soluzioni adottate negli altri paesi ci forniscono una precisa indicazione. L'elevata concorrenza nel settore siderurgico trae origine, come è noto, dallo squilibrio verificatosi dopo il 1974 fra l'offerta e la domanda mondiale di acciaio. Tale squilibrio si è trasformato nel tempo in una crisi esclusivamente europea. La CEE subisce ancora riduzioni di produzione, aumento delle importazioni, concorrenzialità esasperata e flessione dei prezzi di vendita. Al di fuori della CEE il problema è stato risolto adeguando l'offerta reale (produzione) all'andamento della domanda. Ciò è stato possibile realizzando con-

temporaneamente due condizioni: intese fra produttori di un determinato mercato e protezione periferica del mercato in questione dalle importazioni.

La CEE non è un mercato unitario, ma un aggregato di mercati e di paesi con interessi differenziati e spesso contrastanti. Diversa è la situazione sociale e sindacale, come diverse sono le politiche industriali, monetarie, fiscali e finanziarie. Ne consegue che ogni produttore considera il mercato nazionale degli altri produttori europei non come parte di un tutto, ma come terreno di conquista.

Vediamo ora quali sono le caratteristiche particolari della situazione italiana.

Le ragioni della particolare situazione del mercato italiano si possono sintetizzare nel modo seguente: la produzione italiana di prodotti piatti (essenzialmente ITALSIDER) è arrivata tardi, per di più in un settore maturo; il mercato italiano, pertanto, era già coperto da altri fornitori: si erano costituiti e consolidati canali di importazioni che tuttora esprimono una forte propensione all'acquisto all'estero; l'originario fabbisogno di importare ha differenziato la struttura del mercato italiano rispetto a quella degli altri paesi CEE: in Italia il mercato presenta una quota maggiore di prodotti più facilmente importabili: prodotti programabili a distanza, più fungibili, facilmente trasportabili.

I prodotti che più presentano queste caratteristiche sono i *coils* a caldo: l'incidenza percentuale dei *coils* sul consumo di piatti è del 45 per cento in Italia e solo del 23 negli altri paesi; la produzione di piatti richiede un lungo ciclo di lavorazione che può essere spezzato in vari punti.

La maggiore facilità ad importare *coils* anziché prodotti derivati ha consentito in passato il sorgere ed il prosperare di impianti a valle del ciclo di lavorazione a caldo (*coils*) per produrre laminati a freddo, rivestiti, tubi saldati e lamiera spianate.

Negli altri paesi i produttori dei prodotti finali sopra indicati sono stati da tempo assorbiti dalle grandi aziende si-

derurgiche, grazie agli aiuti dei governi o agli utili realizzati negli anni in cui il *business* siderurgico era ancora redditizio.

Paradossalmente, il mercato italiano, che è più esposto ai prodotti importabili, non ha alcuna protezione periferica: mentre gli altri mercati CEE e non CEE, strutturalmente meno esposti ai prodotti importabili, beneficiano di una efficiente protezione periferica.

Di conseguenza l'Italia presenta un mercato dei prodotti piatti particolarmente esposto alle importazioni. Esse hanno raggiunto, per tali prodotti, 4,2 milioni di tonnellate nel 1980, pari al 41 per cento del consumo. Nel 1981, per la flessione del consumo e la rivalutazione del dollaro, le importazioni italiane da paesi terzi si sono ridotte, ma parte della riduzione è stata coperta da maggiori importazioni da paesi CEE. C'è una differenza fra il primo semestre 1981 e il primo semestre 1980 (da paesi terzi — 700 tonnellate e da CEE + 430 tonnellate).

Nel 1982 per l'indebolimento del consumo degli Stati Uniti e il rafforzamento delle misure protezionistiche adottate in tale paese, le esportazioni dei paesi terzi si orienteranno nuovamente verso la CEE; il che, come si è visto, significa soprattutto l'Italia.

Gli altri paesi CEE, dovendo ridurre le esportazioni negli Stati Uniti, tenderanno a consolidarsi nel nostro paese.

Nel 1982 in Italia potrebbero sommarsi ai livelli *record* sulle importazioni da CEE nuovi livelli *record* delle importazioni da paesi terzi, determinando una situazione insostenibile per l'industria siderurgica nazionale.

Quanto alle condizioni esterne che influenzano i risultati della siderurgia a partecipazione statale, i finanziamenti della siderurgia a partecipazione statale sono rigorosamente condizionati al raggiungimento di precisi obiettivi, che saranno oggetto di controllo periodico.

Tali obiettivi dipenderanno in gran parte dal recupero di efficienza e di competitività che le aziende siderurgiche sapranno realizzare, ma in altra parte dipenderanno dal contesto economico socia-

le in cui le stesse aziende si troveranno ad operare. Sarà quindi necessario che la siderurgia a partecipazione statale possa essere posta in condizioni di parità con i diretti concorrenti europei, i quali, oltre ad aver ricevuto dallo Stato i mezzi occorrenti alla loro ristrutturazione finanziaria, fruiscono anche di una legislazione e di condizioni operative esterne adeguate alle caratteristiche della siderurgia.

Si pensi, in particolare, al rilievo che assumono per la siderurgia pubblica i fattori seguenti: per le importazioni, il mercato italiano è particolarmente esposto alle pressioni concorrenziali derivanti dalle importazioni in provenienza dalla CEE e dai paesi terzi, mentre tutti gli altri mercati del mondo, compresi quelli comunitari, beneficiano di sistemi diretti e indiretti di protezionismo. In assenza di adeguati provvedimenti si verifica che, più gli altri paesi chiudono le maglie della loro rete protettiva, più le importazioni si indirizzano in Italia, con un grave pregiudizio per la economicità e per il volume di attività della siderurgia a partecipazione statale.

Va notato, tra l'altro, che quello italiano è rimasto l'unico mercato europeo caratterizzato da un ampio assorbimento di materiali siderurgici declassati di provenienza estera: fenomeno questo che nuoce, fra l'altro, alla buona immagine dei nostri manufatti esportati (circa il 40 per cento dell'acciaio consumato in Italia viene impiegato in manufatti destinati all'esportazione) e che denota uno scarso rigore nelle prescrizioni tecniche che regolano le importazioni nazionali.

Circa il credito al mercato siderurgico, gli intermediari che operano nel mercato siderurgico italiano costituiscono il principale canale di importazione e ciò è reso possibile anche da una gestione del credito da parte di alcune banche che accomuna gli interessi di queste banche e di quegli intermediari dell'importazione.

Ne consegue, fra l'altro, un'inefficienza finanziaria dell'intero mercato nazionale, ed un alto costo relativo, che hanno effetti notevoli sul « circolante » della siderurgia a partecipazione statale, costretta

a competere non solo sul piano dei prezzi ma anche su quello del credito alla clientela.

In netto contrasto con questa situazione italiana, va notato che in tutti gli altri paesi industrializzati la gestione del credito rappresenta un potente strumento di tutela degli interessi e dello sviluppo della siderurgia locale.

In merito alla continuità del ciclo siderurgico, la siderurgia a partecipazione statale è una siderurgia a ciclo integrale, la cui economicità è strettamente legata alle caratteristiche del processo produttivo che richiede di lavorare « in continuo ». Se questo processo produttivo è di frequente interrotto per l'assenza di un adeguato clima sindacale, non è possibile valorizzare le peculiarità del ciclo siderurgico: la conseguenza è che altrove la natura e la logica del ciclo integrale costituiscono un punto di forza, in Italia invece un punto di vulnerabilità.

Circa la parità monetaria, la siderurgia italiana a partecipazione statale si trova di fatto in questa situazione: acquista le materie prime in dollari e vende circa l'80 per cento della sua produzione (quella destinata in Italia e CEE) in marchi tedeschi, data la *leadership* nei prezzi di vendita che detiene la Germania.

Indebolimenti della lira rispetto al dollaro maggiori di quelli rispetto al marco provocano squilibri enormi nella siderurgia italiana a partecipazione statale, specie in presenza di alti differenziali di imitazione fra Italia e Germania.

Una tale situazione si è verificata nel 1980 e nel 1981, nonostante alcuni riallineamenti attuati fra le parità dello SME.

Per i consumi energetici, l'acciaio prodotto con il ciclo integrale ha un consumo energetico per unità di prodotto inferiore a quello dei materiali competitivi (plastica, cemento, alluminio). Per di più il ciclo integrale consuma carbone mentre l'elettrosiderurgia consuma in misura maggiore calorie più pregiate.

Vengono stanziati anche in Italia, come negli altri paesi, finanziamenti finalizzati ai progetti di ricerca per la riduzione del consumo energetico in siderurgia.

Altri aspetti importanti meritano la dovuta attenzione.

Circa l'ecologia, l'incalzare della crisi ha portato le autorità di altri paesi (primi fra tutti gli USA) a rinviare l'applicazione di alcune complesse e costose misure ecologiche previste per la siderurgia; analoghe dilazioni sono opportune anche in Italia.

Per i trasporti, la siderurgia nazionale a partecipazione statale sopporta costi superiori ai concorrenti. Gran parte dei prodotti siderurgici italiani, infatti, raggiungono i centri di consumo nazionali partendo da lontano, mentre i prodotti di alcuni stabilimenti esteri raggiungono i centri di consumo italiani partendo da più vicino.

Circa i rapporti con la Comunità, è necessario che le autorità italiane forniscano anche un congruo appoggio presso la CEE ai molteplici problemi che in quella sede vengono dibattuti e decisi in merito all'attività ed alle regolamentazioni per la siderurgia, in particolare per quanto riguarda i livelli produttivi.

Per quanto riguarda il personale con ridotte capacità lavorative in costanza di rapporto di lavoro presente nel settore, va considerata per il settore siderurgico l'attività specifica cui sono adibiti i lavoratori per i quali è indispensabile tener conto, ai fini della legge n. 482 del 1968, le invalidità determinatesi in costanza del rapporto di lavoro, come utili ai fini della legge citata.

Ciò per evitare ulteriori oneri impropri su un settore già critico.

Per l'energia il dibattito parlamentare intorno al piano energetico sottoposto dal Ministro dell'industria, ha consentito ancora una volta di verificare la sostanziale unitarietà delle posizioni delle diverse forze politiche e la loro disponibilità a intervenire nel processo di reperimento delle ingenti risorse necessarie al decollo delle diverse iniziative ivi previste. Un primo banco di prova sarà dato dalla sollecita approvazione del disegno di legge n. 2383 sull'uso razionale dell'energia, che tra l'altro contiene i piani di incentivazione per le amministrazioni locali inte-

ressate dall'installazione di centrali elettriche nucleari ed a carbone. Per quanto di più diretto interesse dell'IRI, occorre sottolineare che, dato il perdurare dell'assenza di ordini ENEL, il gruppo FINMECCANICA ha potuto finora evitare drastici provvedimenti di ridimensionamento o di messa in cassa integrazione dei lavoratori del raggruppamento Ansaldo solo grazie ad una vigorosa e positiva azione di esportazione.

Questa situazione non è più a lungo sostenibile e quindi o l'ENEL, anche sulla base dei recenti provvedimenti finanziari di ricapitalizzazione, degli annunciati provvedimenti di aumento delle tariffe e dell'approvazione del piano energetico nazionale da parte delle forze politiche e di Governo, riprenderà con vigore le ordinazioni di nuove centrali elettriche o, altrimenti, la crisi finora evitata dovrà manifestarsi in tutta la sua gravità. Occorre comunque dare atto all'Ansaldo di una vitalità e di una capacità operativa a livello internazionale fino a qualche anno fa veramente sconosciuta. Valga per tutti il recentissimo esempio dell'importante ordine di gruppi caldaie acquisito in Egitto. L'annuncio di tale importante risultato è proprio di ieri.

Un cenno particolare merita infine il tema delle tecnologie relative al carbone. Il piano energetico assegna a tale risorsa un ruolo determinante per i prossimi 10 e 20 anni. L'Italia deve recuperare un ritardo tecnologico rispetto ad altri paesi europei quali la Francia, la Germania e la Gran Bretagna e deve pertanto impegnare le sue relativamente scarse risorse nel modo più razionale ed efficiente possibile.

È doveroso pertanto invitare le partecipazioni statali e segnatamente l'IRI, l'ENI e l'ente elettrico nazionale ad individuare tutte quelle azioni che possono portare il nostro paese a conquistare sotto questo importante profilo posizioni adeguate alla difesa dei suoi interessi commerciali e industriali a livello internazionale.

Il settore dell'aeronautica è stato a lungo trascurato sia dal legislatore sia

dall'operatore politico in generale. Solo in tempi recenti ci si è resi conto che esso sta offrendo concretamente al paese un'alternativa di sviluppo di particolare rilievo nel momento in cui altri settori portanti del sistema industriale nazionale stanno attraversando difficili periodi di crisi e di riconversione. Il fatto che tale sviluppo coincida con il miglioramento dei risultati economici ed anzi con il raggiungimento di stabili posizioni di risultati positivi, è elemento di grande soddisfazione.

Il Governo sembra si appresti a presentare alle Camere un disegno di legge di attuazione del piano finalizzato di settore per l'industria aeronautica. Ci auguriamo che ciò avvenga al più presto possibile e che il Parlamento, conscio della importanza che nel momento attuale può avere la predisposizione di una rapida ed efficace manovra di incentivazione per un settore industriale come questo, si comporterà di conseguenza. L'Italia, tramite la società AERITALIA, è oggi presente in un rilevante numero di grandi programmi internazionali di sicuro successo: valgano per tutti quello del *Boeing 767* e quello recentissimo, varato in collaborazione con l'AÉROSPATIALE, per l'aereo *commuter ATR 42*.

Ma anche in campo militare, programmi quali il *Tornado* ed il recentissimo *AMX*, da sviluppare in collaborazione con l'industria aeronautica brasiliana, sono conferme della validità tecnica e della capacità imprenditoriale della nostra industria.

L'industria automobilistica mondiale sta attraversando anni difficilissimi nei quali agli elevatissimi livelli di perdite si sommano drammatici programmi di licenziamento e di ridimensionamento delle attività produttive e contemporaneamente immensi investimenti per il rinnovo dei modelli, per l'introduzione di nuovi processi produttivi e per una più spinta automazione degli impianti. L'Alfa Romeo aveva predisposto il noto piano decennale strategico nel quale si individuava come unica praticabile una aggressiva po-

litica di mercato volta a non perdere terreno nella prospettiva di un *trend* di sviluppo lento ma costante per l'intero decennio. Il periodo trascorso dall'approvamento del piano strategico ha presentato, rispetto alle premesse allora formulate, alcune importanti variazioni congiunturali. In particolare, la crisi del mercato americano si è andata accentuando ed i mercati europei, fino allora in condizioni positive, sono entrati in un periodo assai difficile.

L'unico mercato che in questi ultimi due anni ha segnato risultati decisamente favorevoli è quello italiano, ma ciò si è di fatto trasformato in un elemento di ulteriore difficoltà per l'industria automobilistica nazionale. I costruttori stranieri, avvantaggiati — tra l'altro — dal differenziale di inflazione a loro favore, hanno potuto liberamente operare sul nostro mercato con politiche di prezzo particolarmente aggressive.

L'industria nazionale, e tra questa evidentemente l'Alfa Romeo, deve ora affrontare un difficilissimo processo di recupero di produttività e di adeguamento dei livelli produttivi alle attese di mercato che per il 1982 non sono certo positive. Essa deve inoltre affrontare i nodi di fondo dell'eccessiva frammentazione dei modelli, di dispersione della gamma e di mancanza di unificazione; problemi, questi, dalla cui soluzione dipende anche, ed in misura rilevante, la sua capacità di competere con i costruttori internazionali nella restante parte degli anni '80 e per tutti gli anni '90. A questo fine è particolarmente importante che le conversazioni attualmente in corso tra FIAT e Alfa Romeo per una razionalizzazione delle attività produttive e per l'individuazione di componenti da fabbricare in comune abbiano rapido e pieno successo. È altrettanto importante che il Governo ed il Parlamento si rendano pienamente conto della rilevanza strategica che il settore automobilistico ha ancora per il paese e diano concreta attuazione, attraverso i necessari strumenti, alle deliberazioni assunte con l'approvazione del piano di settore automobilistico.

I settori energia, aeronautico e automobilistico fanno capo, come è noto, alla finanziaria di settore FINMECCANICA e non è un caso che la tabella alla quale facevo riferimento dianzi indichi come i finanziamenti che verranno resi disponibili all'IRI con l'approvazione del disegno di legge in discussione, per quanto concerne questa finanziaria, siano largamente finalizzati alla realizzazione di nuovi investimenti. Questa è un'ulteriore conferma che in generale il settore meccanico è ancora tra quelli che offrono al paese potenzialità di sviluppo.

Insieme con la siderurgia, l'industria cantieristica è quella che in questi anni sta affrontando i problemi più complicati.

Malgrado uno sforzo di conversione che ha portato ad una riduzione del 50 per cento della capacità produttiva nel settore mercantile e ad una sua parziale trasformazione a favore del naviglio militare, i risultati economici presentati dalla FINCANTIERI hanno segnato un progressivo, drammatico peggioramento. Un tentativo di rispondere organicamente a questa difficile situazione è rappresentato dal piano per l'industria navalmecanica esaminato dal CIPI nell'aprile scorso ed attualmente all'esame del Parlamento.

Il piano ipotizza il mantenimento di una capacità impiantistica globale per complessive 380.000 tonnellate di portata lorda con una pratica stabilizzazione della consistenza degli organici. Il piano di settore individua in 1.200 miliardi lo sforzo da compiere in 3 anni a sostegno dell'industria cantieristica italiana; il reperimento di queste risorse è previsto debba avvenire attraverso una serie articolata di strumenti legislativi e solo in misura secondaria a carico del disegno di legge in discussione.

Anche qui una notazione specifica: un aiuto interessante — anche se non risolutivo — potrebbe venire all'industria cantieristica nazionale dall'avvio di un programma di centrali termoelettriche galleggianti di cui l'Ansaldo e la ITALCANTIERI hanno già predisposto lo studio di prefattibilità.

Un altro settore importante, sul quale ritengo utile soffermarmi, è il settore delle telecomunicazioni. Questo settore è stato sempre centrale in Italia sotto molti profili. Non va infatti dimenticato che la SIP è stata per lunghi anni il più grande investitore italiano. In epoche più recenti la capacità di questa organizzazione di rinnovare i propri impianti e di adeguarli alle crescenti, diversificate, richieste della clientela è stata messa a dura prova dalle difficoltà finanziarie create dal ritardo e dalla inadeguatezza degli aumenti dei canoni in relazione ai costi ed all'inflazione crescente. A parte gli specifici provvedimenti assunti per ridare alla SIP un minimo di capacità operativa, una parte cospicua dei fondi resi disponibili all'IRI con questo disegno di legge sarà appunto destinata a riportare la SIP in condizioni finanziarie accettabili e a consentirle di riattivare il suo programma di investimenti tanto necessari sia per il miglioramento del servizio di telecomunicazioni, sia per il sostegno delle molte imprese che operano in questo settore, tra l'altro impegnate in una delicata opera di riconversione delle tecnologie elettromeccaniche a quelle elettroniche.

È infatti indispensabile che le industrie del settore possano trovare nell'esercente del servizio telefonico quello stimolo e quel supporto al rinnovamento che soli potranno consentire loro di competere al meglio sul mercato internazionale degli anni '80.

Ancora una volta va sottolineato con soddisfazione il processo di razionalizzazione avviato fra le industrie delle telecomunicazioni appartenenti al gruppo STET ed in particolare l'ITALTEL, con la maggiore industria privata del settore, la TELETTA del gruppo FIAT. Attraverso una chiara definizione dei ruoli reciproci sarà infatti possibile concentrare gli sforzi e le capacità tecnologiche per assicurare all'Italia prodotti e sistemi all'altezza della situazione e capaci di competere al meglio con la più qualificata concorrenza estera sul mercato internazionale. Sarà inoltre possibile dare più concrete prospettive di sviluppo ed attuazione ad al-

tri importantissimi servizi quali la telematica, la posta elettronica, le videoconferenze e così via.

Problema della navigazione marittima: va innanzitutto riaffermata la rilevanza strategica della FINMARE, in un settore che continua a presentare *deficit* rilevanti della nostra bilancia commerciale. Questa riaffermazione deve trovare sostanza in una politica attiva di difesa degli interessi nazionali in ordine ad una razionalizzazione e ad un potenziamento della flotta FINMARE: ciò anche in relazione a nuovi, rilevanti impegni che il paese sta assumendo verso l'estero, quali quelli relativi all'importazione delle notevoli quantità di carbone previste dal Piano energetico nazionale.

Diverso il discorso per quanto concerne il trasporto passeggeri ed in particolare i collegamenti con le isole. In questi casi, data la necessità di politiche tariffarie particolarmente agevolate, appare assai discutibile la permanenza delle imprese esercenti nell'ambito del sistema delle partecipazioni statali e si ravvisa, viceversa, più logica la loro collocazione nell'ambito di organizzazioni statali.

Tralasciando tutti gli altri settori di attività dell'IRI, pure importanti e pur meritevoli di notevole attenzione, si vuole qui concludere ricapitolando alcune considerazioni generali e aggiungendone altre circa il ruolo che l'IRI come grande organizzazione industriale del paese ha svolto ed è chiamato a svolgere ancora per la crescita economica, tecnologica e sociale del nostro paese.

L'IRI rappresenta il più grande complesso di industrie italiano e certamente uno dei più grandi d'Europa. Il suo impegno assai diversificato coinvolge settori che stanno attraversando a livello internazionale crisi assai profonde, ma anche altri per i quali, con un impegno tecnologico e imprenditoriale di prim'ordine, è possibile assicurare alla nostra industria una posizione di tutto rispetto nei confronti della più qualificata concorrenza internazionale. L'IRI può e deve, con l'attenzione critica del Governo e del Parlamento, ma anche con il loro necessario e

pieno supporto, operare con coraggio le necessarie ristrutturazioni e riconversioni nei settori del primo tipo e cogliere tutte le opportunità di sviluppo offerte dai secondi.

L'IRI, poi, è un grande operatore del nostro Mezzogiorno. Ad esso, come gli altri enti di gestione del sistema delle partecipazioni statali, sono state negli anni attribuite grandi responsabilità in merito alla crescita industriale, sociale ed economica di molte tra le più sfavorite regioni della nostra penisola. Questo impegno e questo ruolo vanno difesi e vanno potenziati, e caratterizzati nel senso di attivare anche nel Mezzogiorno quelle capacità (di impresa, tecnologiche, commerciali e finanziarie) indispensabili a fare anche delle unità meridionali delle vere e proprie aziende.

L'IRI infine è un grande esportatore; in un momento nel quale la bilancia commerciale del paese è afflitta da un drammatico *deficit* petrolifero che raggiunge nel 1981 la fantastica cifra di 25 mila miliardi, ogni sforzo per tenere alto il livello delle nostre esportazioni e se possibile accrescerlo, assume un vero e proprio valore strategico per il paese. Ma per molti settori produttivi e per molte aree geografiche le formule tradizionali d'esportazione di prodotti finiti non sono più praticabili a lungo. Appare pertanto assai positivo l'orientamento a favore di un vero e proprio processo di internazionalizzazione che, in una corretta interpretazione dell'evoluzione nella divisione internazionale del lavoro, permetta alle imprese italiane ed in particolare a quelle dell'IRI di integrare le attività produttive nazionali con altre da sviluppare all'estero e di divenire nel contempo vere e proprie esportatrici di tecnologia.

È pertanto urgente e indispensabile che a questo sistema industriale venga rapidamente ridata, anche attraverso la sollecita approvazione del disegno di legge in discussione, quella capacità di operare con successo, cogliendo ogni opportunità di sviluppo e realizzando con tempestività e rigore quelle riconversioni e ristrutturazioni che il contesto tecnico-economico

VIII LEGISLATURA — QUINTA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1981

renderanno inevitabili. E' ciò, innanzitutto nell'interesse delle molte centinaia di migliaia di lavoratori diretti ma anche dell'economia nazionale tutta.

Termino la mia relazione prendendo atto della decisione della XII Commissione la quale, nell'esprimere parere favorevole sul disegno di legge n. 2888, «rileva la necessità di un piano organico per la ristrutturazione del gruppo, anche al fine di ottenere quelle economie di gestione in assenza delle quali l'IRI potrebbe difficilmente sopravvivere. Esprime altresì preoccupazione per la decisione di far fronte agli oneri finanziari, quanto a lire 234 miliardi, mediante prelievo sull'accantonamento: "rifinanziamento degli incentivi straordinari nel Mezzogiorno"». Così come prendo atto della annunciata presentazione da parte del gruppo comunista di due emendamenti che potrebbero ottenere l'effetto di spostare i 450 miliardi previsti nel triennio dalla voce «oneri impropri» ai fondi in quanto tali previsti per il rifinanziamento. Infatti il primo degli emendamenti presentati da colleghi del gruppo comunista propone di sostituire il primo comma dell'articolo 1 con il seguente: «Per la realizzazione del programma di intervento dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) nel triennio 1981-1983, approvato ai sensi dell'articolo 12 della legge 12 agosto 1977, numero 675, è conferita al fondo di dotazione dell'IRI la somma complessiva di lire 5.384 miliardi, secondo la seguente ripartizione: anno 1981: lire 1.695 miliardi; anno 1982: lire 2.275 miliardi; anno 1983: lire 1.414 miliardi». Il secondo emendamento prevede, invece, di sopprimere il secondo, il terzo ed il quarto comma dell'articolo 1.

Su questi emendamenti, in qualità di relatore, pur cogliendone il significato precipuo e cioè quello di dare maggiore consistenza ai fondi d'intervento e non quello di legittimare con un fondo predeterminato il problema degli oneri impropri, esprimo parere negativo in quanto ciò allungherebbe l'iter legislativo del provvedimento in oggetto, provvedimento che riveste carattere d'urgenza in quanto,

al fine di consentire l'operatività necessaria in determinati settori che attendono l'intervento finanziario previsto, dovrebbe essere approvato in via definitiva entro il mese di dicembre.

FERRARI GIORGIO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Il Governo si riserva d'intervenire in sede di replica.

VALENSISE. Signor Presidente, in ordine all'andamento dei nostri lavori, desidero richiamare l'attenzione della Commissione sulla opportunità di un breve rinvio della discussione sulle linee generali, considerata la complessa articolazione della relazione testé svolta dal relatore Manfredo Manfredi. Infatti, a mio avviso, tale breve rinvio permetterà un momento di riflessione al fine anche di tentare di ripristinare norme che erano state accantonate dal Senato (mi riferisco all'articolo 2) in sede di approvazione del provvedimento in oggetto.

Pertanto suggerisco di rimandare l'inizio della discussione sulle linee generali onde consentire a tutti i colleghi di intervenire *ex informata conscientia*.

SINESIO. Certamente nel caso la relazione fosse stata meno complessa, avremmo potuto iniziare oggi stesso la discussione sulle linee generali. Quindi non mi oppongo alla proposta di un rinvio pur sottolineando come ogni ritardo comporti nuovi ingenti oneri per gli interessi passivi che gravano sull'IRI (circa 1 miliardo e mezzo al giorno)...

PEGGIO. Per l'esattezza, onorevole Sinesio, l'IRI paga ogni giorno oltre 10 miliardi di interessi passivi!

GRIPPO. Concordo sulla proposta di un breve rinvio della discussione anche perché la relazione svolta dall'onorevole Manfredo Manfredi ha posto una serie di interrogativi sull'intervento dell'IRI nel Mezzogiorno, interrogativi ai quali è necessario fornire una risposta chiara.

A tale riguardo, ricordo alla Commissione le dichiarazioni che il direttore generale dell'IRI ha fatto circa un mese fa sul quotidiano *La Repubblica*, indicando tutta una serie di aziende che saranno cedute ai privati, tra le quali si è fatto di recente il nome della CEMENTIR.

In base a tali considerazioni, come ho dianzi detto, ritengo opportuno un momento di riflessione prima di entrare nel merito dell'esame del provvedimento.

MANFREDI MANFREDO, *Relatore*. Non mi oppongo alla richiesta di un breve rinvio a data fissa anche perché mi rendo conto che il relatore si sobbarca ad una fatica piuttosto considerevole nello svolgere la relazione a fronte di un ascolto da parte della Commissione piuttosto relativo. È quindi giusto ed opportuno un momento di riflessione sulle considerazioni e sui temi da me trattati prima di iniziare la discussione sulle linee generali.

RUSSO VINCENZO. Non vi è dubbio che la relazione che abbiamo or ora ascoltato è stata una relazione ampia ed articolata come d'altra parte la stessa caratteristica riveste il provvedimento in discussione.

Ritengo, pertanto, che la richiesta di un rinvio a breve termine costituisca una giusta esigenza in modo tale che, dopo un momento di meditazione e riflessione, tutti i membri di questa Commissione potranno intervenire compiutamente in sede di discussione generale e alcuni degli approfondimenti richiesti potranno più opportunamente aver luogo in occasione della discussione sulla relazione previsionale e programmatica delle partecipazioni statali che il Comitato permanente per le partecipazioni statali si accinge a compiere.

Non a caso ho parlato, però, di un rinvio a breve scadenza perché diversamente si avrebbero degli effetti negativi anche per quanto riguarda il piano della siderurgia già approvato. Ricordo, a tale riguardo, che il provvedimento riguardan-

te la siderurgia faceva riferimento ad una piattaforma più ampia e che quel provvedimento, unitamente al fondo di dotazione dell'IRI, avrebbe potuto concorrere efficacemente alla soluzione dei problemi più immediati.

PEGGIO. Una riunione come l'odierna che vede all'ordine del giorno un provvedimento come quello sottoposto al nostro esame esige una riflessione. Devo anche sottolineare che, contrariamente a quanto ha affermato il relatore, non ho trovato particolarmente esauriente la relazione scritta presentata dal senatore Ferrari Aggradi al Senato, né mi è parsa completa quella dell'onorevole Manfredi per ciò che dobbiamo esaminare.

In particolare, l'onorevole relatore non ha detto a cosa servano questi fondi, né quale sarà la situazione finanziaria dell'IRI dopo che tali fondi saranno stati erogati. Sappiamo a quanto ammonta oggi il fondo di dotazione dell'IRI; sarebbe necessario, però, stabilire, almeno dal punto di vista della normale contabilità, a quanto ammontino le perdite poiché, com'è noto, il fondo di dotazione viene ridotto in misura corrispondente ad esse. Sarebbe, pertanto, opportuno che il Governo nella prossima riunione informasse la Commissione dell'ammontare del fondo di dotazione, di quanto si prevede che esso verrà ridotto in conseguenza delle perdite di quest'anno, nonché di cosa rappresentino le erogazioni per l'aumento del fondo di dotazione previsto nel disegno di legge che stiamo esaminando. Tutto ciò mi sembra costituisca il livello minimo di informazione che il Parlamento deve avere nel momento in cui si accinge ad approvare uno stanziamento di oltre 5 mila miliardi.

Non è il caso di aggiungere altro: il Governo si impegni a farci avere informazioni più precise, perché sia dalla relazione del senatore Ferrari Aggradi, sia dal contenuto della relazione previsionale e programmatica presentata il 30 settembre di quest'anno — nella quale, tra l'altro, si parla del fabbisogno dell'IRI per il pe-

riodo 1981-1984 - emergono dati dai quali non viene chiarita la destinazione di questi fondi.

PRESIDENTE. L'onorevole Valensise ha proposto di rinviare la nostra seduta pur avendo presente l'esigenza di pervenire nel più breve tempo possibile all'approvazione del provvedimento in esame. Tenendo conto di tale proposta e delle istanze testé sollevate dall'onorevole Peggio, riterrei opportuno iniziare questa mattina la discussione sulle linee generali rinviandone il seguito alla prossima settimana. Ciò consentirebbe di accelerare l'iter del provvedimento e darebbe certezza quasi assoluta di concluderlo entro la prossima settimana. Pertanto, se non vi sono obiezioni, può rimanere stabilito di dare inizio immediatamente alla discussione sulle linee generali, con l'impegno di concludere l'iter del provvedimento entro la prossima settimana.

(Così rimane stabilito).

Dichiaro, pertanto, aperta la discussione sulle linee generali.

PEGGIO. Debbo innanzi tutto osservare che il modo in cui il Parlamento e questa nostra Commissione hanno esaminato e continuano ad esaminare i problemi inerenti alle partecipazioni statali non può non essere motivo di disagio, di difficoltà ed anche di profonda insoddisfazione. Aggiungo che tale metodo, imposto dal Governo e dalla maggioranza, non può non formare oggetto di una nostra protesta, signor Presidente, in quanto le difficoltà nel compiere bene il nostro lavoro mi pare che crescano; a tale proposito sarebbe probabilmente necessario che la Presidenza di questa Commissione, il suo stesso Presidente esaminino quali decisioni sia opportuno adottare affinché in una materia tanto rilevante e delicata la centralità del Parlamento possa essere effettivamente esercitata e non continui ad essere avvilita e, di fatto, soffocata.

Dobbiamo tutti riconoscere che nella situazione di crisi acuta e drammatica del-

l'economia nazionale e del sistema delle partecipazioni statali in particolare il Parlamento e questa Commissione non hanno affrontato ed approfondito con la necessaria continuità i problemi vecchi e nuovi di tale settore e tanto meno hanno definito con chiarezza e coerenza la linea che occorre seguire per affrontare la crisi delle partecipazioni statali e per fare in modo che queste possano effettivamente assolvere la funzione loro propria di fronte ai problemi del paese e del suo sistema economico.

La stessa struttura che il Parlamento si è data in questa materia, il modo in cui è organizzato l'intervento di controllo del Parlamento sulle partecipazioni statali possono essere stati causa della situazione che abbiamo denunciato. Esistono, infatti, le due Commissioni permanenti, alla Camera ed al Senato, che si occupano dei problemi delle partecipazioni statali; c'è la Commissione bicamerale prevista dalla legge n. 675 del 1977; esiste il Comitato per le partecipazioni statali nell'ambito della nostra Commissione; teoricamente, quindi, vi sono molte sedi e diverse occasioni per affrontare le questioni.

Le strutture che ci siamo dati possono anche essere idonee, adeguate, positive, ma, di fatto, tutto procede in modo opposto a quanto riteniamo sarebbe giusto ed opportuno. Nel migliore dei casi abbiamo « spezzoni » di dibattiti che non riusciamo mai a concludere con serietà ed in modo compiuto. Anche alcune importanti iniziative del Governo adottate proprio per far fronte alla crisi delle partecipazioni statali non hanno avuto in questa sede lo spazio e l'attenzione che meritavano, non tanto per il valore che tali iniziative avevano in sé, quanto per l'importanza delle questioni che esse sollevavano.

A tale proposito vorrei fare alcuni esempi. Il cosiddetto libro bianco, cioè il rapporto del ministro De Michelis, è stato da noi esaminato, ma senza che si arrivasse a conclusioni soddisfacenti dal punto di vista del dibattito, della messa a fuoco delle questioni e delle conclusioni che si potevano trarre. Altrettanto è avve-

nuto per quanto riguarda la relazione presentata a suo tempo dall'allora ministro Lombardini.

Abbiamo avuto nella primavera dello scorso anno l'annuncio in questa Commissione, da parte del ministro De Michelis, di una concezione dell'intervento pubblico attraverso il sistema delle partecipazioni statali che cambiava profondamente tutta la strategia precedente; nella stessa sede venne annunciata anche la completa privatizzazione della Montedison. In quella occasione il ministro assunse l'impegno, una volta che fossero state adeguatamente approfondite le varie questioni, di discutere con noi il tema, appunto, della privatizzazione della Montedison, ma sappiamo bene che tutto è avvenuto senza che il Parlamento abbia nemmeno espresso un giudizio su quell'operazione. Ora abbiamo il rapporto della Commissione Amato allegato alla relazione programmatica per le partecipazioni statali, abbiamo avuto la questione ENOXY, insomma tutta una serie di materie estremamente importanti attinenti al tema delle partecipazioni statali sono state in qualche maniera presentate, ma mai approfondite in modo sufficientemente esauriente e soddisfacente. Anche la relazione programmatica delle partecipazioni statali che annualmente, sia pure con ritardo, viene presentata al Parlamento, finisce col non ricevere la necessaria attenzione.

In tali condizioni la confusione e l'ignoranza su ciò che riguarda il sistema delle partecipazioni statali finisce per essere inevitabile ed alcuni degli stessi ministri che hanno la responsabilità della politica economica complessiva finiscono con l'assumere posizioni che non fanno capire nulla o quasi nulla all'opinione pubblica, ai lavoratori, allo stesso Parlamento. Vorrei fare un esempio: il ministro La Malfa ha affermato nei giorni scorsi che il piano di risanamento della FINSIDER verrebbe a costare quasi quanto la ricostruzione delle zone devastate dal terremoto dello scorso anno; un giornalista serio come Massimo Riva ha scritto che il costo sarebbe uguale a quello sostenuto per la creazione dell'IRI e comunque superiore

a quello di qualsiasi altro salvataggio industriale. Vorrei far osservare al ministro La Malfa e a Massimo Riva che probabilmente un minimo di maggiore attenzione avrebbe dovuto portare a conclusioni ben diverse. Io non credo che si possa presentare la cifra che viene stanziata per il piano FINSIDER come un puro onere per il salvataggio dal momento che ci sono finanziamenti che dovrebbero servire a far risparmiare un paio di milioni di tonnellate di petrolio per il ciclo produttivo della siderurgia italiana e quindi si tratta di investimenti economizzatori di energia e di fondamentale importanza per lo sviluppo economico del paese e per la crescita del settore siderurgico. Non mi pare, quindi, che si possa parlare in quei termini perché altrimenti potremmo tutti essere tentati di concludere che tanto vale non fare nulla e lasciare che le cose continuino ad andare come sono andate finora, anche se questo comporterà la drastica riduzione della capacità produttiva del paese e del suo livello di sviluppo.

Quanto poi al costo degli altri salvataggi, vorrei far presente che probabilmente il salvataggio SIR-Liquichimica e quello della chimica nel suo complesso costerà ben più di quello della FINSIDER, e mi auguro che quella cifra non sia un multiplo dei 2.600 miliardi di cui si parla.

Ma se c'è tanta confusione, che poi alimenta l'idea che ciò che è privato funzioni meglio di ciò che è pubblico e quindi gli sia preferibile, se la stessa esistenza delle imprese pubbliche viene contestata, credo che esista in primo luogo la responsabilità del ministro delle partecipazioni statali, il quale avrebbe dovuto sentire il dovere di essere presente ad un dibattito di questo tipo, oggi, in questa Commissione.

Io infatti apprezzo le iniziative di contatti con l'opinione pubblica, i lavoratori, le realtà regionali, ma credo che dovere del ministro delle partecipazioni statali quando si discute di un provvedimento quale quello oggi all'ordine del giorno sia di essere presente in Parlamento per fornire quelle risposte che gli possono essere

richieste — altrimenti il rapporto Governo-Parlamento finisce per essere snaturato —, mentre vorrei ricordare che troppo spesso, sia in questa sede sia in Aula, il ministro è stato assente, e l'assenza odierna non può che essere lamentata e fortemente criticata da parte nostra.

Ciò non toglie che esista anche una responsabilità del Parlamento se l'opinione pubblica tutta si crea un'idea del sistema delle partecipazioni statali che porta spesso alla falsa conclusione secondo la quale, in definitiva, tutto ciò che è privato è migliore di ciò che è pubblico. Al momento è in atto una grande campagna di stampa e leggendo *la Repubblica* si scopre che questa campagna va avanti in modo sistematico; ad esempio, per quanto riguarda la cassa integrazione chiesta per qualche settimana dall'Alfa Romeo. *La Repubblica* afferma che per salvarsi l'Alfa chiede un massiccio ricorso alla cassa integrazione guadagni, come se la FIAT non avesse già fatto la stessa cosa più di un anno fa proprio per scaricare sullo Stato italiano l'onere derivante dall'azione svolta dai fratelli Agnelli soprattutto per quanto riguarda la FIAT Brasileira. Eppure le centinaia di miliardi che hanno rappresentato il costo per lo Stato italiano del salvataggio della FIAT Brasileira non sono considerate oneri per la finanza pubblica mentre lo è il ricorso alla cassa integrazione guadagni da parte dell'Alfa Romeo. Non entro nel merito degli errori compiuti dall'Alfa, delle scelte che avrebbero potuto essere compiute in direzioni diverse e delle conseguenze negative di un certo trascinarsi dei tentativi di un accordo Alfa-FIAT, ma vorrei rilevare come in definitiva vi siano una serie di elementi nella campagna della grande stampa di informazione ed una serie di interventi da parte del potere economico privato che influenzano in modo negativo gli orientamenti dell'opinione pubblica verso scelte che sono dannose per il settore delle imprese pubbliche.

Dunque insisto nel dire che se queste campagne hanno la possibilità di andare avanti la colpa è anche del modo frammentario in cui il Parlamento italiano, e

questa Commissione, si occupa del problema delle partecipazioni statali, senza una visione d'insieme, senza una documentazione autonoma ed autentica, senza che le informazioni manipolate e strumentali che il Governo ci fornisce possano essere da noi verificate: io ho ascoltato attentamente la relazione dell'onorevole Manfredi e mi sia consentito dire che ho avuto più netta che mai l'impressione che la maggioranza quando svolge relazioni su questa materia non elabori una propria posizione ma esprima la posizione del Governo in modo pedissequo, o addirittura quella degli enti di gestione delle partecipazioni statali. Insomma il relazionismo di tipo tradizionale, che tante volte è stato denunciato da Ernesto Rossi e da altri, esiste anche per questa materia: in questi giorni si discute tanto di riforma istituzionale ma bisogna vedere se ciò avviene in modo appropriato visto che su di un problema come quello cui ho fatto cenno si rinuncia a fare quel minimo di approfondimento che sarebbe necessario e questi problemi sono del tutto ignorati nel dibattito che si sta sviluppando tra i partiti della maggioranza. Il mio gruppo, da parte sua, cercherà di affrontare i problemi che ci sono nelle sedi opportune ed io dico che è intollerabile che il Parlamento continui a recepire passivamente il materiale fornitogli dal Governo senza avere possibilità di verifica.

Vorrei ora passare al merito dei problemi che stiamo dibattendo. Il ministro De Michelis ha più volte affermato negli ultimi tempi, da ultimo anche ieri nella conferenza in corso in Sardegna, che la crisi del sistema delle partecipazioni statali è giunta ormai ad un punto di non ritorno o è ad esso molto prossima. Ma se è così, e c'è motivo per ritenerlo, c'è da chiedersi se noi (mi riferisco al Parlamento e anche al Governo) ci stiamo comportando come sarebbe necessario.

Dobbiamo chiederci, infatti, se gli interventi del Governo, interventi che la maggioranza approva in Parlamento, sia pure con qualche modifica proposta dal gruppo comunista, siano idonei ad affrontare la crisi o se invece essi non ci fac-

ciano sprecare delle risorse. In pratica, con questi provvedimenti facciamo dei passi indietro rispetto a quel punto di non ritorno del quale ha parlato il Ministro De Michelis allorché ha dichiarato o si resta fermi o si va avanti lungo quella via?

La questione è rilevante ed è veramente strano come l'onorevole Sinesio, presidente del Comitato permanente per le partecipazioni statali della nostra Commissione, a proposito degli oneri finanziari dell'IRI abbia detto che essi ammontano a un miliardo e mezzo al giorno, mentre, in realtà, essi raggiungono i 12 miliardi al giorno. Questo stato di disinformazione è molto grave specialmente in coloro che hanno certe responsabilità. Il mio auspicio è che in seno a questo Comitato si operi in maniera tale che i problemi che ci stanno dinnanzi siano almeno conosciuti.

Il rischio che continuiamo a correre nel concedere erogazione di fondi e di stanziamenti ingenti a carico del bilancio dello Stato è che, alla prova dei fatti, essi non risolvano la crisi e non siano utili a determinare il risanamento della stessa riguardante il sistema delle partecipazioni statali, cioè non siano utili a determinare quella qualificazione e quella assunzione di nuove responsabilità che ci vorrebbero di fronte al perdurare della crisi nel paese.

In pratica, dobbiamo dire che, considerata la gravità della crisi nel settore delle partecipazioni statali, noi corriamo il rischio di spendere cifre ingenti e di compromettere un patrimonio industriale di grande valore e una capacità produttiva che può rappresentare qualcosa di essenziale, così come ha rappresentato in passato, per il nostro paese. Inoltre, corriamo il rischio di compromettere i livelli di occupazione e importanti possibilità di sviluppo; corriamo il rischio di agire senza evitare l'emarginazione del nostro paese, come paese industriale (ricordo che rappresentiamo la settima potenza industriale nel mondo).

Voglio ricordare che questa crisi delle partecipazioni statali e dell'IRI, in parti-

colare, è la conseguenza della mancanza di una programmazione nazionale efficace, sia per il gruppo in quanto tale sia per il complesso dell'economia nazionale. In altre parole, è mancata una programmazione nazionale e si è tentato di attribuire all'IRI, in particolare, compiti di surroga per fronteggiare tale carenza. Ciò ha determinato quel particolare tipo di rapporto tra i partiti della maggioranza e l'IRI, tipo di rapporto, cioè, deteriore segnato dal prevalere di logiche clientelari, un tipo di rapporto che ha avuto un ruolo decisivo e molto marcato nel determinare tante passività che oggi « esplodono » nel bilancio dell'IRI.

Ma c'è di più. La crisi dell'IRI è determinata dalle sue dimensioni e caratteristiche che lo rendono scarsamente governabile, ponendo così con urgenza il problema del riassetto che deve essere risolto molto rapidamente, altrimenti i fondi che stanziamo non potranno determinare quei risultati che è lecito attendersi.

Desidero aggiungere che un'altra causa della crisi dell'IRI è costituita dalla rinuncia a sostituire dirigenti incapaci e corrotti. Non ho difficoltà a riconoscere che la stragrande maggioranza dei dirigenti di questo istituto sono persone oneste e capaci ma, certamente, pur costituendo una minoranza rispetto al totale, i dirigenti incapaci e corrotti occupano posti chiave al vertice dell'ente e delle sue finanziarie.

Anche da tale causa derivano elementi di burocratizzazione e di deresponsabilizzazione, deriva il prevalere della logica dei potentati sì che le vicende della FINSIDER, onorevole Manfredi, sono state veramente scandalose.

Il relatore ha fatto una lunga esposizione riguardo alle vicissitudini della FINSIDER, alla crisi mondiale della siderurgia. Io ritengo che alcune delle cose dette siano senz'altro pertinenti, ma altro c'era da aggiungere come ad esempio il fatto che certi personaggi della FINSIDER hanno fatto sì che lo scorso anno il gruppo si sia trovato privo della produzione che poteva essere « piazzata » sul

mercato italiano e siamo stati costretti ad operare massicce importazioni siderurgiche (ricordo che siamo stati lo scorso anno uno dei più grandi importatori di prodotti siderurgici). Ebbene, questi dirigenti della FINSIDER hanno dato prova della loro grande incapacità, e, direi, non solo di incapacità!

Un altro argomento da sottolineare per la sua importanza è quello riguardante le difficoltà della finanza pubblica, difficoltà che sono più che mai da tenere presenti allorché si affronta il problema del sistema delle partecipazioni statali. Un problema da affrontare non in modo ragionieristico bensì valutando complessivamente l'effetto di certe decisioni. Ora, il fatto che esista un *deficit* rilevante della finanza pubblica non può essere un valido motivo perché continuo ad incrementarsi *deficit* sommersi degli enti di gestione, *deficit* sommersi che generano successivamente oneri ancora maggiori per il bilancio statale. Se lo Stato impone alle partecipazioni statali di realizzare certi investimenti promettendo determinate erogazioni di fondi di dotazioni (che avvengono in ritardo e in misura inadeguata rispetto alle necessità dei programmi d'investimento) si può avere l'impressione che si è fatta un'operazione, dal punto di vista della finanza statale, conveniente affinché il *deficit* risulti meno marcato. Però questo determina situazioni che ci troviamo poi come oneri maggiorati a carico della finanza pubblica. Infatti, quando lo Stato si indebita per concedere fondi di dotazione alle partecipazioni statali, lo fa a certi tassi; quando, invece, le imprese a partecipazione statale debbono indebitarsi sui mercati per far fronte a programmi d'investimento che sono stati adottati ed approvati, si indebitano a tassi di interesse più elevati, nonché molto più onerosi. Tutto questo finisce inevitabilmente per scaricarsi sul bilancio dello Stato: questo dobbiamo saperlo non perché sia opportuno o lecito sottovalutare l'importanza e l'onerosità delle spese che lo Stato deve sopportare per le partecipazioni statali, ma perché queste meschine operazioni contabili fi-

niscono per essere elementi di disordine sia nella gestione delle partecipazioni statali sia in quella della finanza pubblica complessiva.

Dico questo — sia chiaro — dopo aver avanzato critiche ben precise al modo in cui funziona il sistema delle partecipazioni statali e perché mi pare che tutte le responsabilità debbano essere chiare, ma ritengo sia anche doveroso mettere in luce che un certo modo di gestire la finanza pubblica, che punta a ridimensionare gli oneri che il sistema delle partecipazioni statali comporta per tale finanza, anche quando si tratta di coprire delle perdite, finisce per essere poi più oneroso per la stessa finanza pubblica di quanto non sarebbe stato se i problemi fossero stati affrontati per tempo. Vorrei aggiungere che il sistema delle partecipazioni statali e l'IRI in particolare, in conseguenza di un certo modo di gestire la finanza pubblica e del ritardo con il quale si interviene con le necessarie erogazioni di fondi pubblici, finiscono per essere fattori di crisi di altre imprese.

Tutti sappiamo, infatti, in quale stato siano una serie di imprese che hanno l'unico torto di aver lavorato per costruire impianti o per realizzare forniture per il sistema delle partecipazioni statali. Anche questo costa allo Stato: costa in termini di cassa integrazione, costa in termini di interessi che, bene o male, bisogna riconoscere a quelle imprese; costa in termini di depauperamento del potenziale produttivo che quelle imprese possono rappresentare per il nostro sistema e per la sua proiezione sul mercato internazionale.

Questo tipo di gestione della finanza pubblica in relazione al sistema delle partecipazioni statali, la politica della lesina e dei rinvii comportano conseguenze assai gravi per queste imprese e finiscono per essere causa di deterioramento della situazione economica complessiva del paese. Non ritengo sia opportuno dilungarmi su tale aspetto; ciò che vale per l'IRI vale anche per l'ENEL e sappiamo bene come, nella situazione di cui parlava prima il relatore, sia accaduto un

fatto veramente incredibile, cioè che la costruzione della centrale elettro-nucleare di Montalto di Castro — l'unica per la quale fossero già stati avviati i lavori — è stata sospesa non certo perché siano intervenuti il pretore Amendola o il principe Caracciolo di Italia Nostra; non è per questo che sono bloccati i lavori della centrale, gli ecologisti non c'entrano più. Infatti, rimosse tutte difficoltà, è accaduto che l'ENEL non sia più in condizioni di pagare le imprese fornitrici che, in conseguenza, hanno sospeso i lavori. È indubbio che tutto ciò faccia parte della logica di una certa politica della finanza pubblica rispetto alla quale c'è da essere severi, non certo scarsamente responsabili.

Non ritengo opportuno dilungarmi sulla posizione specifica del gruppo comunista in merito al disegno di legge in discussione; mi limiterò soltanto a fare alcune osservazioni ribadendo, nel contempo, la richiesta di chiarimenti avanzata poc'anzi. Abbiamo aumentato il fondo di dotazione di 4.934 miliardi, ma a quanto ammonterà tale fondo dopo i versamenti che saranno effettuati?

Ho letto la Relazione previsionale e programmatica per l'anno in corso; a pagina 259 di essa trovo il fabbisogno del gruppo IRI per il periodo 1981-1984. Devo dire con franchezza che non ho capito molto di quello che ho letto se non che sono richiesti 5.045 miliardi per la ricapitalizzazione, per avere nei rapporti tra mezzi propri ed indebitamento delle imprese a partecipazione statale una situazione analoga a quella delle altre imprese private; per questo, appunto, occorrono 5.045 miliardi. Si parla poi di adeguamento specifico per 1.978 miliardi; le perdite da coprire per il 1980-1981 ammontano a 5.613 miliardi, gli investimenti a 1.152 miliardi. In questa situazione, lo stanziamento che ci accingiamo ad approvare probabilmente non soddisferà nessuno, tanto più se si immagina quali saranno le conseguenze che tale stanziamento determinerà una volta che sarà divenuto esecutivo.

Nella Relazione previsionale e programmatica che ho ricordato ci sono delle in-

dicazioni riguardo al futuro dell'IRI ed alle previsioni di perdita per i prossimi anni che possiamo prendere per dati convincenti; ognuno faccia i ragionamenti che ritiene opportuni, ma francamente qui debbo dire che, se vogliamo essere seri, dovremo cercare di dare informazioni esaurienti. Si può essere, infatti, pessimisti o ottimisti: il relatore credo che sia proteso verso l'ottimismo; io non ho la sua stessa fiducia, visto il modo in cui si interviene sul piano finanziario e strutturale dei programmi d'investimento. In questa situazione si possono fare anche altre osservazioni.

Francamente debbo dire che non capisco bene l'innovazione molto particolare, relativa soltanto all'IRI, in un contesto giuridico molto incerto, contenuta nella seconda parte dell'articolo 1, quella a proposito della quale abbiamo presentato, come gruppo comunista, degli emendamenti dei quali, comunque, darà maggiormente ragione il compagno Bartolini.

Avviandomi alla conclusione del mio intervento, vorrei ricordare che è stato approvato un piano per la siderurgia — ci è stato illustrato, ancora una volta, dall'onorevole Manfredi — sul quale il giudizio di noi comunisti è stato di totale inadeguatezza. Tra l'altro, la polemica sorta tra il vicepresidente dell'IRI, professor Armani e il ministro De Michelis credo che avrebbe dovuto avere anche in questa sede un qualche riferimento preciso da parte del Governo che non può limitarsi ad emettere comunicati stampa e a svolgere una polemica sui giornali, ma deve dire al Parlamento come stiano le cose, anche perché tale polemica ha, per qualche verso, coinvolto pure il ministro La Malfa.

Vorrei ora richiamare la vostra attenzione su un articolo pubblicato domenica su *Il Sole 24 ore* in merito al piano per la FINSIDER. Francamente debbo dire che i motivi di meraviglia e di sconcerto non mancano di crescere ogni giorno che passa. *Il Sole 24 ore*, infatti, che non è certo un giornale ispirato dalla FINSIDER o che guarda con simpatia alle iniziative della FINSIDER o delle partici-

zioni statali in generale, dà notizia del fatto che lo stabilimento IRFID di Piombino, in costruzione da alcuni anni, definito l'impianto avanzatissimo tecnologicamente, unico in Italia, tra i più moderni del mondo, che ha come scopo la produzione sulla base di un processo originario di spugna di ferro direttamente dal minerale di ferro per un milione e mezzo di tonnellate l'anno, a questo punto è bloccato nella sua fase conclusiva di costruzione. Sono stati spesi trenta miliardi ed a questo punto si decide di non farne più nulla, per cui i 130 dipendenti impegnati nella costruzione vanno sotto cassa integrazione guadagni. Io mi domando se abbia una logica una politica di questo tipo. Può darsi che le notizie siano false, ed io me lo auguro, ma temo che non sia così e che si continui in una politica di dissipazione, imprevidenza, rinuncia a fare cose valide; ma questo è solo un esempio.

In pratica noi qui affrontando questo tema, oltre a quanto è già stato detto, non possiamo non sollecitare con la massima fermezza l'accelerazione di tutte le decisioni esecutive per quanto riguarda i piani di risanamento e di sviluppo dei diversi settori in cui operano l'IRI e le altre imprese a partecipazione statale. Se vogliamo essere un paese industriale e vogliamo evitare, come sempre si dice in modo rituale, di precipitare nell'area dei paesi che non sono più industrializzati, non possiamo permetterci di continuare ad affrontare i problemi nel modo in cui li stiamo affrontando e da questo punto di vista credo che il provvedimento

che stiamo esaminando non ci dia alcuna garanzia; al contrario, ho l'impressione che si continui nel vecchio modo di fare. Qualcuno si è dichiarato particolarmente soddisfatto del fatto che si torni ad erogazioni di fondi di dotazione su scala triennale, come se già in altre epoche non si fosse deciso di seguire questa linea; se si vuole programmare in questo campo è evidente che si deve prevedere su base pluriennale, ma bisogna vedere anche a cosa servono questi fondi di dotazione e se il loro utilizzo può determinare l'avvio del superamento di quella crisi delle partecipazioni statali, e soprattutto dell'IRI, che esige anche altre misure sulle quali continueremo ad insistere ma anche finanziamenti oculati, da spendere con la massima chiarezza ed oculatezza, elementi che purtroppo mancano in questo provvedimento.

Credo che sarebbe molto grave se il Governo, di fronte alla richiesta di un finanziamento di questa entità, si limitasse a dire quello che ha detto e sarebbe grave che la maggioranza si accontentasse di questo per approvare un tale disegno di legge.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 11,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

DOTT. TEODOSIO ZOTTA

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO